

ANNA MARIA ISASTIA – GUIDO LAJ, *L'eredità di Nathan. Guido Laj (1880-1948) prosindaco di Roma e Gran Maestro*, Roma, Carocci, 2006, pp. 237.

Il volume di Isastia e di Laj non è solo una ricostruzione della vita di Guido Laj, ma attraverso le vicende della sua vita viene ricostruita la storia italiana della prima metà del Novecento e il ruolo che molti esponenti provenienti dalla massoneria e in particolare dal Grande Oriente d'Italia hanno avuto nella vita politica italiana. Notevole infatti è stato il contributo offerto dal Grande Oriente alla formazione delle classi dirigenti, non solo nel periodo risorgimentale, ma anche nei decenni successivi: non fu un caso che la massoneria si sia riorganizzata dopo la caduta del fascismo, perché era non solo fautrice dei valori democratici e liberali, ma anche palestra formativa della classe dirigente e il suo ruolo era fondamentale dopo la caduta della dittatura totalitaria.

Decisivo è stato quindi il ruolo della massoneria nella ricostruzione della vita politica dopo il 25 luglio 1943, quando i suoi fili si sono riannodati dopo il ventennio fascista: si trattava di personaggi legati alle culture e alle tradizioni politiche liberale, radicale e social-riformista, che avevano l'obiettivo di riproporre (riattualizzandoli) i valori del Risorgimento. Per raggiungere questo obiettivo si invitavano i partiti laici a superare le divisioni che esistevano fra di loro e al loro interno, per costituire un'aggregazione politica più vasta, che si ispirasse ai valori della democrazia e della rinascita nazionale. Tutto questo per creare una «terza forza» in grado di isolare i democristiani e di sfidare i socialisti e i comunisti sul terreno della democrazia.

Guido Laj venne eletto il 18 novembre 1945 Gran Maestro: la sua posizione era contraria alla presenza in Italia di partiti confessionali (il riferimento era evidente alla Democrazia Cristiana), perché ciò poteva attentare alle ragioni dello Stato laico. Egli cercò di raggiungere un accordo con il PCI e con Togliatti sulla base di tre punti programmatici: anticlericalismo, divorzio e scuola laica. Ma nel corso del 1947 il PCI compì altre scelte: accanto all'attenzione per la Democrazia Cristiana e per il mondo cattolico, prevalse nel partito un orientamento critico nei confronti della massoneria, in quanto si consideravano i massoni alieni dal mondo operaio e quindi privi di radicamento nella classe operaia e nella società italiana. Vi è da dire che l'atteggiamento del PCI nei confronti della massoneria conobbe in quegli anni un'evoluzione, perché nel 1946 si ipotizzò una vera e propria infiltrazione di elementi del partito nelle varie officine massoniche, per orientare il Grande Oriente su posizioni non distanti da quelle comuniste (p. 162). Il ruolo di Laj è stato rilevante nei mesi che hanno preceduto l'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione: il Grande

Oriente era contrario al Concordato con il Vaticano, perché lo riteneva espressione della vecchia ideologia dello Stato cattolico e della scuola confessionale. Laj tentò di portare socialisti e comunisti su queste posizioni, ma la scelta del PCI andò in altre direzioni perché viva era la preoccupazione di evitare il riaprirsi della questione religiosa in Italia. La massoneria americana censurò Togliatti per la sua politica morbida nei confronti del Vaticano e consigliò ai massoni italiani di appoggiare il Partito Socialista: gli anticlericali italiani dovevano quindi schierarsi con il Partito Socialista in funzione antidemocratica.

Nel 1947 Laj denunciò ripetutamente il clericalismo imperante e il fatto che la DC avesse occupato tutti i posti di potere e chiese al Grande Oriente di schierarsi contro il predominio della DC, per liberare il Parlamento dall'influenza clericale. Alla fine del 1947 il Grande Oriente auspicò la nascita di un fronte unico delle forze repubblicane e laiche, che propugnassero la libertà e la giustizia sociale, compiendo una scelta che escludeva la destra e la DC. Per Laj la preclusione era quindi contro i reazionari e contro la DC: contro i reazionari perché il Grande Oriente d'Italia era antifascista, contro la DC perché questa prendeva ordini dal Vaticano; da parte di Laj nei confronti del PCI vi erano invece aperture di credito e nessuna chiusura pregiudiziale. In realtà all'interno del Grande Oriente emersero chiaramente perplessità su questa linea che potremmo definire attendista nei confronti del PCI e del Fronte Popolare, ma la posizione di Laj e degli altri dirigenti era di non avere chiusure preconcepite nei confronti del PCI e tutto ciò si motivava in funzione antidemocratica.

L'analisi dei risultati elettorali del 18 aprile 1948 compiuta dal Gran Segretario Guido Francocci risentì profondamente dell'anticlericalismo e non tenne conto di quelle che erano state le forze in gioco: era semplicistico liquidare la vittoria della DC come «il logico risultato di una oscena campagna clericale», che aveva avuto «presa sul popolino ancora irretito di pregiudizi dogmatici e lontano da una sufficiente maturità politica» (p. 192), come era fuorviante vedere quella vittoria non altro se non il frutto della corruzione. Mancava inoltre nella valutazione dei risultati elettorali il ruolo avuto dai fattori internazionali nel determinare il successo democristiano.

Isastia e Laj hanno il merito di aver messo chiaramente in evidenza nel volume come il Grande Oriente d'Italia non sia riuscito dopo il 1945 a confrontarsi con la logica della società di massa e ad accettarne le logiche: per fare ciò sarebbero passati diversi decenni.

MARCO PAOLINO